

ANDREOLI VITTORINO

***Homo stupidus stupidus***

Rizzoli – Mi- 2018 -€ 19

Anche in e-book

L' autore (Verona, 1940) può essere considerato uno dei massimi psichiatri a livello mondiale. Laureato a Padova in **Medicina e chirurgia**, continua la ricerca nell'Istituto di Farmacologia dell'Università di Milano. E' stato attivo presso l'Università di Cambridge e poi in varie università americane, come la Cornell Medical College a New York ed in seguito alla Harvard University. Ha diretto il Dipartimento di Psichiatria dell'Università di Verona-Soave. Ha cofondato La Società di psichiatria biologica ed è membro di emerite fondazioni ed istituti italiani ed esteri. I suoi interessi vanno alla medicina ma anche alla letteratura, alla poesia, alla religione, dichiarandosi non proprio ateo, ma deista. Altri testi: ***La gioia di vivere***, Rizzoli, 2016, ***La gioia di pensare***, Rizzoli, 2017, ***I principi della nuova psichiatria***, Rizzoli, 2017, ***Beata solitudine***, Piemme, 2018.

L'autore, in poco più di 250 pagine, descrive, in modo avvincente, penetrante, lineare e denso come argomentazioni, uno scenario che in più momenti egli stesso descrive come apocalittico. Accanto al titolo, ***Homo stupidus stupidus***, va menzionato il sottotitolo "L'agonia di una civiltà", che l'autore avverte dai segni premonitori che ne indicano la drammatica conclusione, come si evince nell'**Introduzione** (pag. 7-11). Occorre "riflettere sulla regressione del nostro tempo, che rischia di cancellare la conquiste che hanno segnato la storia dell'Occidente" (dal risvolto iniziale di copertina), occorre riflettere sullo "stupidus", inteso non solo nell'accezione comune del termine, ma anche come "stupefacente", **su** come può, cioè, la razionalità umana dissolversi e precipitare nel nulla. Non evoluzione, ma involuzione, annientamento. Sullo sfondo la grande rivoluzione tecnologica che contraddistingue la nostra temporalità e ne cambia i consueti connotati: "Questa ipotesi regressiva non è fantasiosa: basta tenere conto dell'importanza raggiunta dalle tecnologie digitali, che rappresentano una vera e propria protesi del cervello e delle sue funzioni mentali. Ne può derivare una messa a riposo della neocorteccia con la delega a svolgere le sue funzioni alle macchinette digitali" (pag. 9). L'analisi dell'autore, sempre penetrante, "sottile" nelle argomentazioni, è supportata dalla lunga pratica psicoanalitica, che gli ha permesso una conoscenza di prima mano dell'umanità, accompagnata da una forte incidenza culturale personale e da una profonda sensibilità. Tre sono i punti di partenza da elaborare, iniziando dalla DISTRUTTIVITA' colta nelle sue varie dimensioni (lotta, guerra, terrorismo, la pulsione di morte, la spinta della cieca passionalità); segue una dotta disquisizione su LA CADUTA DEI PRINCIPI (con riflessioni su esistenza, società, potere, giustizia, economia), per concludere con le caratteristiche de L'UOMO SENZA MISURA (disparità, povertà, miseria, abbondanza, accanto a razionalità, a res publica, ad amicizia, alla bellezza, al piacere e quant'altro). C'è ancora una speranza da coltivare? "Un margine per invertire la rotta ancora c'è, per farlo occorre però riaffermare i principi che permettono il procedere della ragione, la bellezza della cooperazione contro l'esasperato individualismo, integrando sentimenti e razionalità" (dal risvolto iniziale di copertina).

LA DISTRUTTIVITA' viene presentata in tutte le sue variegate forme, come un "elemento" base che convive con l'uomo stesso (pulsione di morte), scoprendone le forme elementari e semplici fino a giungere a "momenti" estremi in cui ogni "cosa" si nientifica e si annulla in una forza feroce che lo sovrasta. La lotta per l'esistenza è una necessità improrogabile inerente alla stessa natura, animale ed umana (lotta per la vita, per l'alimentazione, per il territorio, per la procreazione). Però, se "la lotta è un'espressione della biologia, la guerra diventa una decisione dell'uomo.... per scopi che sono legati alle vicende di un popolo o

di una comunità” (pag. 16), con alla base la voglia del potere fino alla conquista. In effetti, “la forza di distruzione dell’intero pianeta è nelle mani dei potenti” (pag. 29), acuita da armi di potenziale nucleare e missilistico impensabile fino ad oggi. Finalità della guerra è la morte, è l’ammazzare il nemico, il tutto accettato come una vittoria, la quale “è celebrata dopo una vera e propria ecatombe. Uno dei segni della brutalità, delle bestialità, della barbarie” (pag. 31). In guerra l’uccidere diventa un “obbligo” d’ufficio, quasi “meritorio”, e questo può intendersi come un arresto di civiltà, come una regressione tipica dei periodi barbarici, quando la guerra era un modo, se non l’unico, di affermazione. “Nella dimensione del gruppo si definisce una regressione arcaica, poiché raggiunge età ritenute proprie della barbarie, contrapposte alla civilizzazione che prevede il controllo e il dominio della violenza” (pag. 33). Una “versione” peggiorativa della distruttività è contenuta nel terrorismo, che presenta connotati del tutto particolari, anche se si appoggia alla violenza come abituale sistema di essere. Innanzi tutto, il terrorismo è fuori dai parametri militari (“non è messo in atto da militari”, pag. 35), sceglie come nemico chi professa una ideologia che non combacia con la propria, si basa sulla necessità di incutere terrore, vuole “mostrare l’orrore che produce” (pag. 36) usando tutti i mezzi messi a disposizione dai **social** e dalla tecnologia. “Le strategie del terrorismo hanno tutte questo scopo. Non vogliono eliminare nessuno, ma rendere impotente, impietrita un’intera città, un’intera nazione.... il terrore non un’astrazione, un numero, ma è un vissuto” (pag. 37). In questo contesto, due sono i punti di riferimento: non più un esercito apparente vero e proprio, ma “lupi solitari” (individui comuni, ben camuffati nella massa), ed il “leader”, come guida, come comandante supremo. In ambedue si possono leggere “segni” di inderogabile matrice psicopatologica che “deformano” la personalità di base: “l’eroe del terrore è un debole, un frustrato, un perdente, che ha bisogno di proiettare questa immagine povera di sé.... su un gruppo concreto che gli permette un’identificazione grandiosa, sempre riferita a un leader che deve avere due caratteristiche: essere malato di paranoia e possedere un grandissimo carisma” (pag. 40). La paranoia si configura, in effetti, come **un’ossessione** in cui domina la grandezza, il delirio dell’onnipotenza, la mania di persecuzione, il leader diventa la guida, si configura come dotato di forti potenzialità carismatiche tanto che “resta sempre nascosto, è osannato al punto che se muore continua a esserci attraverso il gruppo che lo rappresenta” (pag. 41). Oggi, i grandi strumenti digitali amplificano gesti, parole, atti, “grazie alla digitalizzazione si cancellano gli spazi e si eliminano le distanze, rendendo possibile la comunicazione da qualsiasi punto del mondo” (pag. 47). Ma accanto a questa lettura distruttiva è necessario porsi il problema etico, risalire ad una forma di moralità che pure ha avuto consistenza, dando luogo alla civiltà occidentale che, anche in momenti bui, è stata di guida e di progresso. In effetti l’autore dedica a questo argomento tutta una lunga e proficua analisi ne LA CADUTA DEI PRINCIPI. Punto di partenza per l’autore diventa l’umanesimo, inteso non nell’accezione classica a cui siamo abituati, ma semplicemente come riferimento all’ambito umano nel quale tutto si evolve: “L’umanesimo, lo spazio entro cui definire i principi che servono a regolare il comportamento dell’insieme sociale, allo scopo di garantire un’esistenza comune che rappresenti la condizione poiché ciascuno possa, in modo adeguato, far parte di quella società” (pag. 100). Due “momenti”, dunque, il sociale, dove muoversi nella convivenza, e l’individuo; sullo sfondo la tolleranza ed il rispetto dei principi che “vanno rispettati poiché definiscono l’uomo per quello che è e per il senso che ha” (pag. 114). La delineazione dei principi etici ha inizio con la presa d’atto della ricchezza della vita (quindi “rispettare la vita”), del fatto che l’uomo ha bisogno degli altri (non può avere autonomia); esiste la necessità di un completamento, di una “simmetria” (“io vivo grazie all’altro e l’altro grazie a me”), di una dimensione di pacificazione e di tolleranza entro cui muoversi. Nell’uomo esiste il senso del “mistero, che è l’insieme dei limiti che si provano vivendo e che non seguono i desideri”, ed esiste anche la libertà, colta, però, nella necessità del condizionamento (la mia libertà deve rispettare la tua). Non bisogna dimenticare “la passione, anch’essa esclusiva dell’uomo ed esprime la modalità con cui si possono fare le cose”. Occorre anche cogliere il senso della fragilità dettata dalla debolezza della natura umana ed accettare il fatto di essere transeunti in questa vita, per cui “i morti fanno

parte dell'umanità, perché hanno vissuto e forse vivono ancora". In definitiva, "l'umanesimo, come ordine sociale, è stupendo: contiene in sé la pace che, al confronto con la guerra, con la distruzione, sembra appartenere a un altro mondo, al Paradiso, all'Eden perduto" (pag. 157): la civiltà occidentale si è nutrita di questi principi, di volta in volta accettati e messi anche in discussione, ma fondanti del vivere sociale. Ancora l'umanità viene "centralizzata" ne L'UOMO SENZA MISURA, che conclude il lungo elaborato, dotto excursus del nostro agguerrito autore che incentra la sua riflessione sul declino della civiltà occidentale, evidentemente in crisi, anzi in agonia: "Sono convinto che la civiltà occidentale oggi non viva una nuova crisi, ma sia entrata in un'agonia, e le agonie annunciano sempre una morte" (pag. 176). "I fondamenti della civiltà occidentale, come abbiamo detto, sono costituiti dai principi che ne rappresentano i pilastri portanti. Se crollano, come in un terremoto, non rimane più nulla" (pag. 178). Quali, dunque, i pilastri individuati? La Ragione, fondamento indubitabile ed insostituibile, la Religione, la Res publica, l'Amicizia, la Bellezza: la scelta abbraccia una visione ampia, articolata in più campi, ricca e documentata, che spazia fra "mondi" diversi, **che toccano** esteriorità ed interiorità, che si intrecciano ed abbracciano l'umanità. Sono giudicati inderogabili se si vuole una rinascita e non la discesa nel baratro, nella *débauche* totale. "Il primo è il pilastro della Ragione", "una caratteristica della mente umana che inizia a presentarsi come uno strumento per conoscere in modo affidabile, sicuro"; "la Ragione ha implicita una dinamica, un procedere, una metodologia razionali" (pag.178), senza escludere "il legame tra ragione e sentimento, poiché il mio sentire (affettività) trova una risposta proprio nella razionalità" (pag. 179). Ma oggi tutto questo viene sottostimato, anzi svalutato, dalla tecnologia che si sostituisce **alle facoltà umane** in ambiti razionali, ad esempio nella memoria, con la perdita di questa abilità, visti tutti i supporti offerti dal digitale che ce ne spingono in modo pressante all'uso. Ma c'è di peggio: "L'elemento più significativo per la morte della ragione non è la memoria dei numeri del telefono o quella delle immagini, ma la memoria semantica che attribuisce significato alle parole" (pag. 183). La memoria semantica è inerente al significato delle parole, ai mutamenti di esse, incide, quindi, sull'arricchimento linguistico, sulla ricchezza interiore e culturale. "La perdita della memoria semantica condurrà a una regressione dei contenuti del pensiero" (pag. 183) e di conseguenza ad un deciso impoverimento culturale ed a una semplificazione, "ci renderà più stupidi ed in balia dei costruttori di memorie digitali" (pag. 183). Non più, quindi, la capacità di un pensiero complesso, capace di penetrazione e di riflessione, di analisi e di sintesi, ma la banalizzazione di un pensiero primitivo. In definitiva, occorre ritrovare la dimensione di una Ragione perduta. Il secondo pilastro è la Religione, che l'autore giudica in una dimensione, laica e vitale, come necessario "vissuto" della nostra civiltà occidentale. Infatti, non c'è stato un periodo della nostra storia in cui entrambe, ragione e religione, non siano state contemporaneamente presenti (pag. 184). La dimensione religiosa coglie il mistero che avvolge l'uomo, fa riferimento e dà "spiegazioni" di un destino ultraterreno, aprendo al mondo dell'immortalità, dell'interiorità, della apertura a qualcosa che ci trascende: "... del pensiero razionale e religioso, ci si accorge della loro complementarietà" (pag. 184). Ma "oggi la religione sta morendo perché i sacerdoti di Dio sono dei mercanti o dei tristi attori di una commedia ignobile"(pag. 188). "La terza struttura portante che i fondatori della Grecia antica hanno posto per la civiltà è la res publica" (pag.189), dotata di contenuti etici di primo livello. La città diventa il luogo dell'incontro e del cammino comunitario dove esiste la fusione tra individuo e società in una amministrazione che ha come "scopo di rendere possibile la felicità di tutti i cittadini" (pag. 189). Felicità, cioè armonia di comportamenti, di rapporti, di tutela del pubblico e del privato, in una dimensione di moralità diffusa. Ma, ora, "la res publica è morta, è stata saccheggiata seguendo lo stile del sacco di Roma, dei lanzichenecchi, dei barbari" (pag. 191). Nella comunità assume importanza l'amicizia che "è una composizione tra i cittadini che rasserena e attiva la simpatia, la stima" (pag. 193) ed è considerata come il quarto pilastro. L'amicizia arricchisce con i suoi vincoli, offre opportunità di crescita, apprezza gli altri, "non solo resiste al tempo, ma si allarga, si rinforza" (pag. 193), contribuisce all'armonia comunitaria e civile. Amicizia che sfocia nella cooperazione, produttiva del bene

collettivo e della crescita umana. Ma "l'amicizia nel tempo presente è morta. Ciò che ancora si esprime con questo nome è in realtà un legame condizionato dal calcolo del vantaggio, dalle valutazioni dei benefici del potere" (pag. 196). Ed ora, l'ultimo pilastro, la bellezza che l'autore coglie nella sua dimensione eterea, non quantificabile, ma **percepibile** intorno a noi, nella natura, nell'anima, nelle cose, nelle idee, "è una sorta di manto che rende affascinante tutto ciò che l'uomo fa e tutto quanto la stessa natura mostra" (pag.199). Ma oggi è morta, preda del mercato, del marketing, del successo.

DAL TESTO IN OGGETTO PAG. 72

"Amo l'uomo, e amo la civiltà in cui mi trovo, quella che, lo ripeto sempre, si lega a Platone e alla nascita dei concetti astratti, che sono il fondamento per fare progetti, per migliorare la vita sociale. Mi piace l'uomo e la società, imperfetti entrambi, ma impegnati a migliorare, a tentare di trasformare l'esistenza in una esperienza serena e fantastica, quell'avventura a cui si richiamava Dante parlando di Ulisse: "Fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza".